


Editoriale

L'evoluzione delle forze politiche

NESSUNO (O QUASI) SARÀ COME PRIMA

VITTORIO E. PARSÌ

In questi giorni, da diversi punti di osservazione e giustamente, sono state evidenziate le differenze di posizioni pregresse e di culture politiche delle due principali formazioni che sostengono il nuovo governo Conte (che è concettualmente sbagliato definire Conte-bis). Una sintesi, quella tra Movimento 5 Stelle e Partito democratico che non potrà giovare neppure di quell'amalgama costituita dal rappresentarsi come partiti anti-sistema che invece almeno esisteva nel caso della precedente coalizione giallo-verde. È però utile proporre una lettura diversa, meno schiacciata sul presente e determinata dal passato e più attenta alle prospettive future, partendo da una considerazione semplice e potenzialmente condivisibile: come tutti gli organismi, anche gli organismi politici devono, per sopravvivere, combinare capacità e fasi di evoluzione e capacità e fasi di assestamento. L'ambiente e le circostanze mettono ciclicamente in gioco evoluzione e assestamento. Se guardiamo tanto al Pd quanto al M5s, sembra che la decisione, sofferta per entrambi, di provare a trovare una sintesi che consenta di condividere le responsabilità e le scelte che questa nuova fase politica comporta li costringerà a una necessaria evoluzione delle proprie rispettive identità e piattaforme. Nonostante la determinante mossa renziana, inizialmente subita da Zingaretti, di aprire a una collaborazione con i pentastellati, il Pd che ha scelto l'appoggio a Conte non è più il Pd di Renzi. Proprio per essere riuscito a gestire con lucidità e realismo e a fare sua quella che poteva sembrare un ritorno sulla scena del "fiorentino", la leadership di Zingaretti esce rafforzata. Per il contenuto programmatico (*green economy*, lotta alle disuguaglianze, inclusione, equità) che il Pd ha proposto, dimostrando di ascoltare voci "dal basso", la stessa identità del partito ne

esce trasformata. Il Pd di Zingaretti non è, e non può più essere, una sorta di partito post-blairiano; ma scommette di riuscire a evolversi in un soggetto maggiormente popolare e maggiormente critico verso l'attuale dis-equilibrio economico globale. Deve recuperare la sua vocazione popolare, declinandola nel XXI secolo e smettendo di concepirsi come la fusione a freddo degli orfani del Pci e della Dc, un sopravvissuto del XX secolo, del crollo del comunismo e della fine della Guerra fredda. Anche il M5s deve evolversi. Non può più giocare sull'ambiguità di essere il *côté* popolare di un'alleanza di destra, non può più illudersi di fare scelte contraddittorie con la sensibilità e i valori di una parte importante del suo seguito (si pensi ai contestabili, persino liberticidi e disumani Decreti Sicurezza), sperando poi di cavarsela con dichiarazioni formali o furbeschi voti d'aula. Soprattutto dovrà decidere se vuole essere una forza del cambiamento possibile in Italia e in Europa (in una fase storica in cui si aprono prospettive continentali e globali in tal senso) o un radicale predicatore di sventure. Anche per i "grillini", ciò che ne sta ridefinendo la leadership (la triangolazione Conte-Di Maio-Grillo) spinge a favore di un'evoluzione o della dissoluzione. E per entrambi i soggetti politici, M5s e Pd, l'essere presto insieme al governo e l'occhio di simpatia e la disponibilità con cui partner e alleati internazionali guardano a un esecutivo liberato dalle ossessioni sovraniste, è una opportunità che potrebbe spingere a proseguire nella fase evolutiva: di cui entrambi i partiti hanno bisogno e nella quale entrambi i partiti hanno fin qui fallito. L'unica sintesi possibile è nel dismettere sia conservazione sia rivoluzione, per farsi promotori di un attivo riformismo, attento alle esigenze di inclusione sociale, politica ed economica: la sola che può valorizzare le risorse del Paese, dare senso e governo ai flussi migratori e creare ricchezza per tutti.

continua a pagina 3

Dalla prima pagina

NESSUNO...

Se questa evoluzione si intraprende, il governo arriverà a fine legislatura e i due soggetti politici che nel 2023 si presenteranno al giudizio degli elettori saranno cambiati e più forti. Se, continuando a ragionare sull'asse evoluzione/assestamento, allarghiamo lo sguardo all'opposizione di destra è facile osservare come la capacità e la possibilità evolutiva sia qui inferiore. Nel caso di Forza Italia è fin troppo ovvio constatare come, dal 1994 e nonostante le diverse mutazioni del marchio, il partito non abbia dimostrato nessuna

capacità evolutiva, restando un partito personale legato a intuizioni e umori di Berlusconi.

Per la Lega, il fatto è che essa ha già subito un gigantesco processo di cambiamento, passando dalla Lega Nord (federalista e secessionista) alla Lega (nazionalsovrana) di Salvini. E il mantenimento della leadership da parte di quest'ultimo tenderà a impedirne ulteriori evoluzioni. Anzi proprio la guida monocratica di un Salvini non più ministro premette di porre ancora di più in evidenza la tensione tra Lega nazionale "di lotta" e Lega terri-

toriale "di governo". Se Salvini da ministro dell'Interno "bombardava il quartier generale" tutti i giorni, ora da semplice capo del principale partito di opposizione accentuerà questa tendenza al radicalismo. E la contraddizione tra un partito dall'ideologia sempre più radicale e dalla offuscata leadership carismatica e un partito del "buongoverno territoriale" rischia di diventare sempre meno gestibile.

Vittorio E. Parsi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

